

dalla parte del

Diavolo

ILARIA CALAMANDREI

Dalla parte del
Diavolo - Anteprima

UUID: 10212f92-0b66-11e5-9700-4fc950d1ab4a

This ebook was created with BackTypo

(<http://backtypo.com>)

by Simplicissimus Book Farm

Indice dei contenuti

DALLA PARTE DEL DIAVOLO	2
MILAN - GENOA	4
MILAN - SAMPDORIA 0-1	15
GLI ORECCHIONI DELLO ZIO DARIO	24
IL BARCELLONA E L'EUROPA CHE CONTA	38

DALLA PARTE DEL DIAVOLO

Da piccolo, mio fratello, voleva fare il presentatore televisivo e a me toccava fare il pubblico. Se mi distraevo, anche solo per un attimo, perdeva la testa, chiamava la mamma, si lamentava che non giocavo con lui.

Finiva che un po' lo ascoltavo e un po' mi distraevo e lui chiamava la mamma, e ascolta tuo fratello, quindi ascoltavo, poi mi distraevo di nuovo.

Parlava a raffica, gesticolando, mimando, ricreando, con una luce negli occhi che sembrava riflettere una fucina interiore a lavoro su grandi cose, e il suo repertorio era inesauribile. Conoscevo per sentito dire tutti i particolari delle sue giornate, tutti i compagni di classe, tutti gli scherzi, tutti i tic delle sue maestre, le loro frasi ricorrenti, chi era l'ultimo, chi era il primo, quello che avevano fatto i maschi e come avevano risposto le femmine, chi era la rulerz delle femmine, il suo ranking agli occhi della rulerz delle femmine. Non mi ricordo mai se

ha smesso quando gli sono scesi i coglioni o a me spuntate le tette, comunque la faccenda del presentatore morì in quegli anni là, della transizione adolescemenziale, se no a me sarebbero scesi i coglioni e lui non sarebbe il maschione cupo che è oggi.

Un giorno andò con la sua classe a visitare la basilica di Sant'Ambrogio e mi raccontò della Colonna del Diavolo, il Diavolo che carica il Santo con la bava alla bocca, come i tori incazzati dei cartoni, parte ma il Santo schiva all'ultimo e ciaff, pum, sbam! Il Diavolo si schianta come la mano sinistra chiusa a pugno sulla destra stesa a parete di mio fratello, nel granito della colonna, e resta incastrato là, scalciando e dimenando il culone mentre il Santo va beatamente via a fare il bene, senza un graffio. A sentire mio fratello, se ti avvicinavi ai buchi lasciati dalle corna del Diavolo nella colonna, potevi sentire puzza di zolfo, lui diceva di averla sentita. Lo zolfo ha l'odore dei fiammiferi, diceva.

Io pensai povero Diavolo. Chissà che male. Adesso nega, dice che non se lo ricorda.

Nega pure che mi ha costretto a fargli da valletta mentre presentava Domenica In. Che coglione.

MILAN - GENOA

Aprile 2012

C'è una sottile linea invisibile che separa il tifoso dal non tifoso. C'è una transenna che separa il tifoso maschio dalla tifosa donna. C'è una galassia che separa la tifosa donna che vorrebbe i coglioni almeno da appuntarsi sul petto e la tifosa donna che è contenta di avere la fica e al di là di questa galassia c'è una linea tratteggiata che separa la donna tifosa in quanto fidanzata dalla donna tifosa senza uomo.

A questo indirizzo mi trovo io, e non è facile arrivarci, né spiegare le indicazioni, né tantomeno uscirne.

Quando Coso mi ha chiesto perché tifo il Milan, perché mi piace il calcio, ho fissato il bicchiere del Frappe, del Frullé, insomma di una cacata liquida al gusto frutta che servono

in questo posto, Coso la pagherà quattro euro, e non contiene neanche un momento di piacere. Siamo nel dehor di un ice cream bar total white, quel genere che ogni volta che ne vedo una provo una disperata nostalgia per la vecchia latteria della mia via, oggi Speedy Tacco cinese. La lattaia sovrapprezzava i kinder cereali sfusi, puzzava di capra e dal bancone vedevi il cucinino di casa sua. Era un posto squallido ma non freddo e senz'anima.

Una ragazza tifosa, ha proseguito Coso, poi ha cercato il termine giusto perché siamo nel 2012, non voleva dire 'strano', alla fine ha lasciato la frase in sospeso. Non è che sia esattamente una domanda del cazzo in generale, ma per me lo è. Tifare Inter capita, essere Gobbi è sospetto, essere milanisti è natura. Porto il bicchiere vicino alla bocca, Succhio forte la cannuccia e non viene su niente, solo aria a spetazzi, tutto bloccato da un enorme pezzo di kiwi di traverso, e dico.

'Mi piace lo sport'

Forse la risposta più sincera sarebbe 'Perché lo zio Dario ha avuto gli orecchioni da bambino' ma è lunga da spiegare. Io e Coso ci conoscevamo di vista, poi abbiamo passato una serata insieme e ieri mi ha chiesto se prima dello stadio passavo dalle parti di casa

sua a prendere un succo di frutta e a fare due chiacchiere.

Un gesto gentile e io sono arrivata in ritardo di quaranta minuti forse perché il presupposto con il quale ho accettato è stato dei più idiota femminino possibile 'Chissà'. Ma siamo pari perché è stato a telefono con un amico un bel pezzo, mettendo l'indice a uncino, sospeso sul tavolo, fra me e lui, come per dire 'Aspetta eh'.

Ha un grosso vantaggio rispetto a me: sembra padrone delle sue emozioni, mentre io non ho mai imparato a copiare un compito senza farmi sgamare.

Il tempo è incerto, quando sono uscita di casa faceva un caldo della Madonna, adesso ho i brividi e metto il maglione. Coso abita in una delle zone più belle di Milano, vicina al Parco e non lontana da San Siro. Passa una coppia, lei incinta, si tengono per mano ma hanno l'aria allucinata, come se fossero atterrati due secondi fa da Marte, o come non sapessero perché sono insieme. Noto che si somigliano come fratello e sorella, ma qualcosa mi dice che non lo sono. Li seguo con lo sguardo, ma Coso attira la mia attenzione con un'altra domanda dicendo il mio nome e cognome.

'Cristiana Caravaggio'.

Oddio, qualcosa mi dice che sta per mettere

il piede nel cesso a caduta.

‘Hai un cognome pesante’

Cacchio.

‘Sei parente del pittore?’

Plop! A volte non è una domanda, a volte è un messaggio su whatsapp con fotina presa da un libro di storia dell’arte, a volte è la fotina di una targa di Via Caravaggio in qualsiasi città italiana, a volte sono proprio in un cazzo di museo e pensano a me, il che nell’intento è molto dolce, ma a me viene voglia di tagliarmi di netto un polso e spruzzare il sangue in faccia a Coso di turno urlando: ‘SI CHIAMA MICHELANGELO DA MERISI DETTO CARAVAGGIO E NON CARAVAGGIO CAZZO! CARAVAGGIO ERA IL PAESELLO DEL BRESCIANO DOV’ERA NATO!’

L’errore in se è comprensibile, ma correggerlo implica sempre dare in qualche modo dell’ignorante, anche se lo fai, come sto facendo io adesso, con le fusa prrrr che usi con il vigile maschio per non farti dare la multa. Pensare che, parte della mia famiglia si chiama Carravaggio, poi in qualche registro copiato a mano si è persa una erre. A quanto pare farsela rimettere è uno sbatti e non vale la pena.

Chissà perché le donne che lo chiedono sono rarissime e di solito si tratta di

sprovvedute arrampicatrici sociali venute a studiare in Bocconi dal Meridione. E' una domanda da Così al 99%.

Mi accorgo che Coso ha il cellulare sulla coscia e sditeggia osservando furtivamente lo schermo.

Mi sforzo di non sorridere all'idea che Wikipedia gli stia confermando quanto gli ho detto.

Si potrebbe pensare che Coso sia un imbecille e non sarebbe giusto. I Così non sono mai imbecilli. Solo siamo invischiati insieme in questa resina insolubile che si solidifica al vento e suona una cupa nota: 'Noooo, nooo, no!', che l'altra sera non c'era.

Siamo Coso e Cosa con molta educazione e rispetto reciproco. Il che è ancora più scomodo.

Sto per chiedergli se ha un bel rapporto con sua sorella, mi pare che mi abbia parlato di una sorella maggiore, con figli, ma lui riprende:

'Vai allo stadio dopo?'

Annuisco e d'istinto porto la mano al telefono.

'Fra quanto?'

Guardo l'ora. Fra un'eternità. Sarà la prima volta che arriverò in orario, dovrò aspettare gli

altri, mi accuccherò sul marciapiede di fronte alla biglietteria della Sud, guarderò le gambe che passano e mi chiederò come mai il destino sembra avermi riservato una fornitura a vita di petardi bagnati. Inutile provarci, non partono. Prendo fiato e gli chiedo finalmente della sorella, se ha un bel rapporto con la sorella, e mentre mi racconta la storia d'amore e il matrimonio e io lo incoraggio con i miei commenti, mi vibra la coscia. Do' un'occhiata al telefono e leggo in schermata:

'Cri'

'Dove sei?'

'Guarda che la partita è sospesa, è morto uno'.

Sincope e terrore.

Sospesa? Come sospesa?

Scatto in piedi e annuncio che se non mi avvio arrivo tardi. Io che mi preoccupo per il ritardo, ci credi solo se non mi conosci bene. Infatti ci crede.

Indica il bicchiere e dice 'Non lo finisci?' ma l'ho data vinta al pezzo di kiwi senza lottare. Coso mi chiede se dopo la partita ci vediamo nonostante io abbia già il casco in testa. Lo guardo un secondo negli occhi e non vedo assolutamente niente, nessuna speranza, nessuna cortesia, non riesco proprio a capire, e

forse è anche meglio così. Tanto gli dico 'Certo!' con voce squillante e fuggo via. Prevedo che riprenderemo a salutarci fra due anni, quando uno dei due o tutti e due saremo fidanzati con altri. Cominciano a cadere a caso gocce giganti, il cielo adesso è grigio, gonfio, l'impressione è che spinga contro l'aria rendendola tesa, come se l'avesse tenuta parecchio e non riuscisse a farla tutta.

Chiamo Eliana che è misteriosamente già a San Siro e vuole andarsene. La costringo ad aspettarmi che tanto sono a un passo. Non mi dice chi è morto, solo di sbrigarmi, però, che non vuole aspettarmi tre ore come al solito.

Mentre avvio la Vespa, chiama mia mamma. Di solito non le rispondo prima delle partite, porta sfiga. Però la partita è sospesa. Infilo gli auricolari sotto il casco, faccio scivolare il telefono nella tasca e parto.

'Cristiana!'. Dice sempre il mio nome così, imperativo.

'Ciao Ma'. Dimmi'

'CRISTIA'NA!'

'HO DETTO: DIM MI!'

Non è che non ci senta. Non ascolta.

'Hai sentito? E' morto un ragazzo allo stadio.'

Mi viene in mente Totti che parla con due ultrà della Roma che gli raccontano la balla del

regazzino morto, Totti serio che parla con l'arbitro e dice 'Se giochiamo questi ci ammazzano' e poi si scoprì che era un po' come al lupo al lupo. Era il derby mi pare. Ricordo la foto di Peruzzi sulla Gazzetta e il titolo 'IL CALCIO CHIUDE'.

'Nello stadio? Quale? Come?' le chiedo. Mentre mi avvicino all'area di San Siro tutto mi pare tranquillo, affianco la solita fila di motorini con su coppie di tipi con la sciarpa. Forse non li hanno avvisati. Forse c'era più di un Coso Cosa in giro oggi pomeriggio.

Mia madre continua ad andare per la sua.

'E' caduto come un manichino che perde i sostegni, povero figlio! Dice che ha un fratello disabile. Tu lo conoscevi?'

'Dice chi Ma' ? chi conoscevo?'

'Il calciatore morto'

Un calciatore morto? Mi immagino Ibra che crolla come un cavallo azzoppato, con un gemito e chiedo preoccupata.

'Come un calciatore? Come si chiama?'

'Hanno fatto vedere la scena, dice che non avevano i defibrillatori in campo e...'

'MAMMA, CAZZO, CHI DICE? CHI E' MORTO?'

Sta guardando la televisione. Lo sento. Il fatto che mamma guardi la televisione mi

allarma. Io ho smesso da quando ho scoperto che non guardarla toglie un sacco di problemi.

‘Stai guardando la televisione?’ Le dico in tono accusatorio, neanche le avessi trovato una scorta annuale di Alprazolam nel comodino.

‘Che disgrazia, senza nessuno, povero figlio, morire così...’

Ma chi, chi, Cristo Santo, CHI. Mia madre intanto volge in positivo la tragedia:

‘Meno male che i genitori non ci sono, vedere un figlio morire così’

Sono al semaforo della rotonda di Piazzale Lotto. Dritto, svolta a destra, ancora un semaforo con i vigili che questo pomeriggio non bloccano le macchine e vialone, tirando la Vespa al massimo, cosa che mi esalta sempre. Finalmente mia madre mi dice il nome del giocatore, non l’ho mai sentito in vita mia, ma non è del Milan e sono quasi sicura che non sia uno del Genoa. Altro da lei non riesco ad ottenere. Dopo un ping pong, che ci fai allo stadio se la partita l’hanno sospesa, prendo una birra Ma’, con chi, con Eliana, riesco a salutarla, baci, stai attenta piccola, roba che dice pensando ai poveri figli che muoiono, quindi grazie mamma, ma tiè.

Parcheggio davanti al Baretto della Nord e

corro verso la Sud, con il seno che mi balla, fermadomi un paio di volte a rassicurare Eliana del mio imminente arrivo, minaccia di andarsene tramite ‘Dove sei???’ ‘Criiii?’ frenetici, quel figlio di puttana che ha inventato la chat deve avere lo stesso dna di quello che ha inventato l’ascensore che non arriva mai.

Trovo tutti davanti alla biglietteria. Finalmente campano qualcosa, cioè che è morto uno in Lega Pro o simili e stanno sparando il video nei pomeriggi degli italiani. Siamo tutti poveri figli di povere madri, in fondo.

La partita è stata sospesa per rispetto. Sembra giusto. Zanica, che è un bravo ragazzo ed è sempre attento a ste robe, nota la massa di gente che scema dalla coda alla biglietteria e la indica. ‘Sì, giusto per noi che abitiamo qua dietro e non ci costa nulla tornare a casa. Ma lo sfigato che ha caricato i figli in macchina per portare i figli da Brescia a vedere Ibra e se li riporta a casa?’.

Riflettiamo in silenzio, tutti insieme, che in effetti, è una bella inculata. Del resto, essere tifosi è considerata una bella inculata, anche se hai dai 28 ai 30 anni e sei milanista, quindi il dolore, pure quello fitto, è stato un accidente,

non una costante.

MILAN - SAMPDORIA 0-1

Agosto 2012

‘NON VIENE ALLO STADIO
DA SCORSA PRIMAVERA
INTANTO SI E’ ABBONATA PER UNA
STAGIONE INTERA’

Eliana ha fatto partire il coro appena mi ha visto. Nessuno viene allo stadio dalla scorsa primavera, è una storia vecchia, ma a me fa sempre sorridere. Salgo i gradoni verso di lei tutta contenta senza guardare dove metto i piedi e per poco nel raggiungerla non casco faccia sorridente tra un seggiolino di plastica dura e il cemento. Sarebbe stato un buon modo di iniziare il campionato.

‘Ci stiamo evolvendo Cri. E’ appena il decimo del primo tempo’.

Si riferisce al mio megaritardo di Milan-

Novara.

Quel giorno parcheggiai a cazzo oltre la rotonda che si trova prima dell'Ippodromo perché era così tardi che non bloccavano più le macchine. Mi sentivo la nausea addosso e ci misi minuti per togliere la cintura, scollare la schiena sudata dal sedile, legare la sciarpa alla borsa che faceva troppo caldo per portarla addosso, e avviarmi per le strade che essendo svuotate da tutti i tifosi concentrati nello stadio, erano piene di cani domenicali e solito vicinato, tranquillo, periferico, residenziale qualsiasi.

Riuscivo a sentire la formazione, e fermavo il passo a ciascun nome in partenza dedicandoci un pensiero. Gattuso, l'uomo del segno della croce quando segnavano gli altri. Nesta e quel suo irresistibile modo di ravviarsi una ciocca inesistente dietro l'orecchio, sia quando il pericolo era passato, sia quando stava per misurare i fianchi al marcato prima che partisse il calcio d'angolo. E Pippo, che chi lo voleva Pippo? Io no. Arrivò al Milan mentre ero con mio ex tipo romano de Roma Tiburtina in vacanza in Portogallo, e me lo comunicò lui, svegliandomi con la Gazzetta meno rosa imported in faccia. Non lo appiccicai al muro perché da quando aveva

vinto lo scudetto ero rassegnata a sopportare la sua romanità peggio della Pina con la sfiga di Fantozzi. ‘Avete preso il Gobbo di merda’, disse, quasi staccandosi l’avanbraccio dal gomito per farmi quei ‘tiè’ che lasciano i lividi.

Penso sempre che se la nostra storia fosse durata fino alla Champions non mi sarei presa la rivincita. Ci aveva già pensato il calcio a vendicarmi, e bisogna saper vincere.

Rallentai fino a restare immobile con lo sguardo verso lo stadio pensando a quanto tempo era passato, e non si chiudeva una stagione calcistica, ma un’era. Cominciai a salire le scale quando segnò Garcia, e se avessi saputo che l’estate avrebbe visto l’addio di Thiago e Ibra, e pure Pampers, nonostante i fischi dell’ultimo periodo, che ci stava per far uscire pazzi tutti quanti, sarei arrivata al gol di Pippo nel secondo tempo. Un gol al rallentatore, come quelli che provano cento volte per i film o le pubblicità, e chi non si è commosso è perché era al cesso o non ha proprio un briciolo di cuore. Poi uno dice ‘Perché andate a vedere undici deficienti che etc’. Perché se ti riguardi quel gol sembra fatto a velocità normale.

In quella partita contro il Novara già retrocesso abbiam perso anche Zambrotta,

che non ce la faceva a venirci a salutare e Van Bommel.

Il cambiamento è stato tale che la prima cosa che mi viene in mente è ‘E questi chi cazzo sono’. Cioè, lo so chi abbiamo preso. Però fa effetto vederli in campo.

‘Che mi sono persa?’ chiedo.

‘Un tiraccio di Boateng’ pausa ‘Hai una sizza per una canna?’. Annuisco e gliel’allungo.

‘Una cazzata di Bonera’. Prosegue. Mi porge la cartina per reggergliela mentre lei fa il filtro.

‘Torneremo’ dico. ‘Torniamo sempre. Magari ci vorranno un paio d’anni, forse tre, ma torneremo.’

Intanto arretriamo spaventati neanche di fronte avessimo dei bulldozer e non la Samp.

‘Più di tutto Ibra mi manca da vedere senza palla’. Le dico. Mi fa gesto di passarle la cartina. ‘Quel modo tutto suo di inginocchiarsi sui talloni a centro campo con il fumetto ‘Ma perché gioco con questa manica di merde’.

Eliana lecca la canna e non raccoglie, se la ficca in bocca e mi guarda il seno. Metto la mano nella scollatura e le scodello l’accendino, caldo, da sotto la tetta destra.

‘Là tu c’hai la caverna di Aladino’

‘La borsa di Mary Poppins’

‘La borsa di Mary Poppe’ conclude lei.

‘A te sono cresciute o è un mio trip?’

Sembrano più grosse.

‘Vero? Ho pregato tanto’. Poi mi spiega:

‘Ho cambiato la pillola’.

Fa un tiro e riprende.

‘Ma Claudio è ancora in Sardegna?’

Claudio è un altro dei nostri.

‘No, è tornato. Tanto non si abbona. Ha detto che dopo la presa per il culo di Thiago e Ibra quest’estate non si meritano i suoi soldi.’

‘E’ giusto’ dice lei.

In effetti è un ragionamento molto diffuso e sembra non fare una piega, se non fosse che se ti sei fatto illusioni su quello che scrivono i giornali in generale, su quello che scrive la stampa sportiva in particolare, e su quello che dice il nostro Presidente nello specifico, ne hai da svegliarti! E’ al Milan dal 86 e in politica dal 94. I giornali, i discorsi popolari, i proclami, vanno rovesciati, non presi per dritto.

Ma anche con questa logica non l’ho convinto e non convinco neanche lei. Non che mi sia messa a fare propaganda o cosa.

Proprio mentre mi guardo intorno contando gli spazi vuoti, la riflessione di Zanica, in piedi su un seggiolino a un paio di metri da noi, ci raggiunge: ‘Non eravamo così pochi alla prima di campionato neanche a

metà anni novanta per una Coppa Italia.’

Contrariamente a quello che è successo per anni in Italia con il consenso politico, quei pochi che ci sono oggi allo stadio, non hanno rinnovato l’abbonamento perché hanno creduto al manifesto deus ex machina che al posto dello sfondo ‘cielo sempre più blu’ ha i colori del Diavolo e la scritta a scatola ‘THIAGO RESTA GRAZIE PRESIDENTE’. Quelli che ci sono oggi pomeriggio non sono qua per tornaconto personale, sanno che quello che conta è la previsione di nessun investimento, annunciata neanche tanto in sordina.

Quindi restano, sia che prevedano un periodo ragionevole di Purgatorio, sia che valutino lo schianto inevitabile.

Intanto abbiamo incominciato il campionato come l’abbiamo finito: facciamo schifo al cazzo. Manca poco alla fine del primo tempo e Eliana e io andiamo a fare la combo Bagno + Birra.

Mentre le reggo la borsa restando nei paraggi ma il più lontano possibile dal tanfo di piscio, passa Coso, che mi vede e poi ostenta di non avermi visto. Non me lo merito affatto ma decido di lasciar perdere. Eliana mi raggiunge un attimo dopo.

‘Sei venuta da sola?’

‘Sì. Vespa’

‘Non ti vedi più con...’

Cerca il nome.

E’ stato mio fratello a iniziare la dinastia dei Così. Appena decide che non mi piacciono e che è destinato a non sentirne più parlare nel giro di pochi mesi, scatta l’etichetta. Ma dice che si confonde anche così.

Una volta mi accompagnò dal parrucchiere e mi descrisse a tutti i presenti, chi con il phon e spazzola tonda, chi con la scopa, chi con la forbice, come una mangiauomini e la cosa m colpì parecchio, come un agnello che si sente dare del lupo, come un pesce rosso chiamato squalo.

Avendolo appena visto completamente ignorata, sparo a casaccio:

‘Ah, Coso. No’

Eliana corruga la fronte.

‘Potresti almeno chiamarlo per nome.

Gli piacevi, ci teneva. Si vedeva.’

Ecco, adesso non siamo più amiche, ma traders alla borsa dei valori. Vorrei tanto dirle ‘Ma se neanche gli facevo i pompini’, a significare ‘A me non piaceva’, ma non posso che stare zitta. Ho imparato negli anni che parlare di pompini a un’amica è una delle cose

da non fare, una delle regole non scritte della sorellanza. Perché lei lo andrà a dire al suo ragazzo e il suo ragazzo al suo gabinetto del fantacalcio, e fra una ventina di giorni quattro imbecilli mi scriveranno un inbox su facebook chiedendomi come mi va la vita. Poi è sempre stata fidanzata, non credo che si sia mai dovuta porre il problema: pompino sì, pompino no. Non capirebbe. Penserebbe io parli di tattica, invece si tratta di naturalezza: pompino sì, hai voglia di farglielo, pompino no, beh, no.

Mi lancia uno sguardo misto di rimprovero e incomprensione. Come se non fossi abbastanza donna per essere spietata e si chiedesse come mai. Ha pienamente ragione lei. Non lo sono. Ma come si fa ad essere spietate con uno che vuole essere amato sul serio, come tu non potrai mai fare, perché in fondo ci sei uscita alla leggera, e lo vedi perdere in sicurezza, il bravo ragazzo, e cazzo, con tutte le merde che circolano, devo proprio sgozzare quello che mi ha portato i fiori al primo appuntamento? Se questo vuol dire non essere donna, allora non lo sono. Se farla durare per quanto è durata è essere donna, allora non mi ci trovo benissimo.

E' giusto succhiare l'anima a un brav'uomo

se poi non gli succhi il cazzo?

(...)

GLI ORECCHIONI DELLO ZIO DARIO

*Derby d'andata - MILAN-merde 0-
1 - 7 ottobre 2012*

Lo Zio Dario e la Zia Andrea erano amici dei miei e abitavano nello stesso stabile dell'appartamento da scapolo di mio padre, la nostra prima casa. Si trovava oltre il ponte di Greco venendo dal centro, vicino a Viale Monza, da dove ci spostammo l'ultimo anno del mio asilo. Lo ricordo perché nella scuola nuova ero della squadra dei palloncini rossi. Quando chiesi a mia mamma come mai non avevano figli, lei mi rispose semplicemente che lo Zio Dario aveva avuto gli orecchioni da bambino, e io le credetti, perché aveva effettivamente delle orecchie enormi, che partivano in alto e scendevano a coprire quasi tutta la guancia liscia, restando incollate al

cranio.

La Zia Andrea era una bellissima donna, sul genere modella, con il taglio alla Beatles, sempre profumata di rosa. L'avevano chiamata così in ricordo del fratello maggiore, morto prima che lei nascesse insieme a quelli che chiamano 'I Piccoli Martiri di Gorla'. Durante la seconda guerra mondiale dei caccia americani sganciarono per errore una bomba su una scuola elementare. Ricordo che qualche volta, per il giorno dei morti, accompagnammo la Zia al monumento ossario, e la Zia non era triste, solo seria, e c'era il suo nome e cognome sotto la foto in bianco e nero di un maschietto sorridente. Mentre guardavo le foto di quei bambini antichi, tantissimi della mia età, mi giurai di non sperare mai più che una bomba cadesse sulla scuola.

Nonostante lo Zio fosse fotografo, a casa loro non c'erano foto neanche per sbaglio e c'era un'aria strana, tranquilla rispetto a quella di casa nostra, l'assenza di litigi e odio infernale, di bambini, ma anche di qualcos'altro che non riuscivo a identificare e io e mio fratello ci sentivamo 'in prestito', in concessione a loro due, più che ospiti, e non saprò mai fino a che punto fossimo graditi.

Lo Zio parlava di Milan, anzi del Milan, IL Milan, con l'articolo tonico, calcato, maiuscolo. 'IL Milan' è una locuzione mi ha insegnato a distinguere il milanista da quello che non è finito Gobbo solo per capriccio del caso. Guardavamo qualche partita alla televisione con lui, ma al massiccio indottrinamento teorico seguì una sola visita allo stadio, deludente perché era un Milan-Piacenza credo e non c'erano né Van Basten né Gullit né Maradona. Quando mio fratello spiega perché non gliene frega nulla del calcio, è colpa dello Zio che non ci portava a San Siro.

Io la presi al contrario, fino a quando non riuscì ad andarci la seconda volta, a diciotto anni, e per ricompensarmi di tanti anni di largo, il destino mi ha premiato con il leggendario 0 a 6.

Lasciai guidare il mio zip due tempi, quello che dava l'illusione del cambio di marcia quando scannavi in rettilineo, al mio compagno di classe milanista che avevo convinto a portarmi con lui e i suoi amici, che un po' ci si piaceva, e lui per ringraziarmi si esibì in un tragitto infernale, pieno di traiettorie impossibili e lisci chirurgici e frenate secche che mi costringevano a schiacciare il seno contro la sua schiena e che

fra la birra bevuta, le canne fumate, l'emozione del primo derby, l'emozione del primo derby in curva, l'emozione di andare allo stadio, l'emozione che un po' ci si piaceva, per poco non gli ho sboccato addosso. Gli altri ci raggiunsero al parcheggio della nord solo una decina di minuti dopo. Con sto tipo avevamo il più classico dei tiraggi infantili. Lui distruggeva, io lo mandavo affanculo, lui si prendeva male che lo mandassi affanculo, io non capivo il perché: a smontaggio di caschi, gomme da masticare nei capelli, slacciamento della camicetta mentre parlavo con un altro, la risposta più motivata mi pareva proprio il vaffanculo.

Quel tardo pomeriggio, mentre ammiravo lo stadio, dovevo avere il volto incredibilmente trasfigurato dall'emozione, perché lui fece una faccia che gli rividi altre due volte. La prima, un paio di anni dopo, quando io gli ero sopra e lui sotto e mi teneva le mani sotto il reggiseno, e stavamo per. La seconda, quando io gli ero sotto e lui sopra, e stavamo per. Non abbiamo mai scopato però. Troppo casino. Eppure lui è l'autore di una delle frasi riferite a me che ricordo con più affetto: 'Sei strana. Di sicuro non fai la cacca, ma sai chi è Cosmin Contra'.

(...)

Io e Giorgio ci siamo conosciuti anni fa in un bar di Brera. Ero di spalle, ho sentito una mia amica salutare e iniziare a scambiare un breve dialogo con qualcuno che a un certo punto le dice: 'Ho visto giocare la prima squadra di Milano stasera'. Il Milan ha giocato fuori casa. Mi giro e vedo la mia amica parlare con uno che non conosco, con la sciarpa neroblù.

Ennò, dai. Prima squadra di Milano un paio di balle.

Dico seria: 'La terza, vorrai dire'. Mi sono rivolta a lui in tono acido, ma il suo sorriso si allarga mentre mi guarda, e la mia amica mi trascina via. Quando siamo fuori portata del tipo mi dice che sono matta. Io le rispondo che intanto, ho ragione io.

Il giorno dopo la mia amica mi ha chiamato per dirmi che l'aveva contattata il tipo della sera prima e le aveva chiesto chi fossi e se fossi fidanzata.

Misi a fuoco la memoria e no che non ero fidanzata. Siamo usciti una volta e andò. Le volte che ci siamo rivisti in giro per caso, lui sorrideva, io cercavo di evitarlo.

Quando mi dice che stiamo andando al 442, non mi meraviglio, è il suo stile. E' un pub

dedicato al calcio ed è un covo di interisti. Si trova non lontano da casa dei miei, tanto che nel 93, quando la mafia ci mise un'autobomba in quella via, ricordo di aver sentito il botto. Gli anni del ricatto mafioso della mia infanzia, quelli dopo gli anni di piombo, seguiti alla ricostruzione e il boom, seguiti alla guerra dell'Italia semi collettivizzata dalle celebrazioni fascio futuriste a pochi anni di distanza dall'azionismo elitario in un Regno di Italia contadino. Noi italiani, chissà chi cazzo siamo. La mia generazione credo abbia passato il testimone ancora prima di chiederselo per davvero.

Mentre penso a sta roba poggio la testa contro il finestrino. Il vetro umido e freddo sulla tempia di da un vago conforto realistico.

Giorgio mi chiede:

'A cosa stai pensando?'

'Niente', gli rispondo.

'Dai'

'Ma è vero!'

'Te sembri proprio il tipo che se dice niente sta pensando sicuramente a qualcosa.'

'Posso pure pensare roba poco importante.'

Ci fermiamo a un semaforo rosso. Siamo quasi arrivati.

'Eddai, non farti pregare.'

Non ho voglia di rispondere, quindi sparo una palla:

‘Pensavo al Milan. Facciamo schifo.’

‘Mai quanto noi’

‘Ma se siete secondi!’

Stacca una mano dal volante e con quella fa un gesto di sufficienza. Questo è tipico degli interisti, loro devono sempre stare peggio di te, anche quando sono secondi e tu sei retrocesso. Per questo sono una razza odiosa. Adesso tira fuori il Triplete del 2010, sicuro.

‘Quando uno ha visto il Triplete’. Dice infatti, senza neanche finire la frase, sospesa nel tempo del suo interismo. Al quale replico:

‘Ti dico solo che domenica c’era Van Basten allo stadio, hanno mandato la clip e per poco non mi mettevo a piangere’.

‘C’era Van Basten allo stadio?’

‘Essì. Era l’anniversario del 4 a 0 partita contro il Goteborg’.

Giorgio accosta per parcheggiare. Mentre fa manovra mi dice:

‘Lo dico da interista. Van Basten è in assoluto il giocatore che ho ammirato di più nella mia vita. Il miglior numero 9 della storia.’

Niente da dire su questo.

Scendiamo dalla macchina e andiamo verso il locale. Poi si ferma, mi guarda e mi fa:

‘Te sei come un gol di Van Basten contro il Goteborg.’

Rido.

‘Guarda che questa è la linea interista da rimorchio più vecchia della storia, dire a una milanista che è come il gol di Van Basten contro il Goteborg’.

‘Ma io sono sincero!’ Si porta la mano al petto.

‘Allora quale di quei gol sarei’

Mi aspetto che dica ‘la mezzarovesciata dopo il traversone di Eranio’ che è un po’ il preferito di tutti, anche se dal primo all’ultimo sono stupendi, quei quattro gol sono l’essenza di un giocatore ultraterreno, rigore con saltello di carica compreso.

‘Quello annullato’.

Spinge la porta del locale e mi cede il passo. Non dico che non me lo ricordo ma non me lo ricordo per niente, e cerco un tavolo con lo sguardo. Giorgio mi chiede cosa voglio da bere e va verso il bancone. Faccio il gesto di pagare la mia parte ma come vuole consuetudine, paga lui.

Quando torna al tavolo, mi da il mio bicchiere e riprende da dove aveva lasciato, punzecchiandomi.

‘Non te lo ricordi eh, il gol annullato. Che

milanista sei?’

Mi porge la sua pinta per sbiccerarla contro la mia.

‘Oh, avevo dieci anni!’ Protesto.

‘E allora? Io undici. Pensavo fossi una bella figa che ne capiva di calcio e invece sono deluso, sei solo una bella figa.’

‘E io pensavo che tu fossi solo una merda interista e invece sei anche una merda.’

Prendo un sorso

‘Perché sarei il gol annullato contro il Goteborg?’

‘Come perché. Mi affascini con la tua dialettica, usciamo insieme e mentre sto cercando una scusa per baciarti scappi a casa dopo che hai ricevuto una telefonata.’

Era mia madre che mi chiamava alle due di notte, e ricordo che mi allontanai per parlarle, poi attaccai e tornai dietro. Aprì la bocca ma non riuscì a spiegare, solo a dire che dovevo tornare subito a casa, era urgente. Gli dissi pure che se non aveva voglia potevo sempre prendere un taxi.

Ha dei bei occhi Giorgio, e mi piace come mi guardano e sono contenta che mi abbia chiesto di uscire di nuovo.

Sarà perché la prima volta che siamo usciti ci siamo, sulle prime, arenati su discorsi

piuttosto convenzionali e idioti, tipo i weekend in Liguria e le proprietà di famiglia, questa serata è un derby di vaffanculo, interista di merda, ebrea, rinfacci storici, solidarietà quando si parla di Gobbi che fanno schifo a tutti e due, in un crescente preludio pre-limone. L'equivalente dialettico del gioco della lotta quando sei a letto, entrambi disposti ad arrenderci ma non senza giocare un po', il tutto a scolarci una caterva di birre, con lui che riesce a infilarci il Triplete altre quattro volte e io che lo ributto al mittente ricordandogli che per vent'anni non ha vinto un cazzo.

'Ah che bello. Ricordo che a scuola il dichiarato interista era un poveraccio, un paria, un perseguitato, e si accozzavano a noi milanisti pur di vedere il calcio in compagnia.'

Vedo che con il ricordo Giorgio torna piccolo. Ha fatto il liceo classico in centro come me, ma in un'altra scuola, tra altri milanisti crudeli, è evidente dalla sua espressione e dalla sua passione, che era il poveraccio. Poi si raddrizza.

'Però poi abbiamo vinto il Triplete'.

Madonna sto Triplete. Che palle. Anche se sono sincera quando gli dico:

'Sai, ero a casa mia con due amici milanisti e le serrande abbassate a giocare a Risiko, e

ovviamente ho odiato il momento in cui si è sentito che avevate vinto. Però il pensiero a quei poveri due o tre che avevano il coraggio di tifare Inter durante gli anni del liceo, e sapevo che erano a Madrid, l'ho mandato.'

'Io c'ero a Madrid. Mi hai pensato?'

'Ma va'. Ti pare?'

Però insomma, glielo dico con lo sguardo che mio fratello chiamerebbe 'dello squalo', compatendo il Coso di turno, che poi in questo caso Coso non è. Mi sto divertendo. Giorgio mi piace proprio.

La cosa mi fa paura.

Ho cercato di spiegarlo a mio fratello in seimila modi, non penso mai al sesso in queste situazioni. Mi godo quello che viene prima del bacio. All'eventualità del sesso penso dopo, a casa, a letto da sola, in modo tanto urgente quanto il tipo mi piace. Perché se il tipo mi piace, mi piace anche aspettare, come prima della vigilia di Natale. Il fatto che lui stia probabilmente pensando l'inverso, non mi preoccupa. Secondo chi pensa che sbagli, questo è uno dei miei problemi con gli uomini. Il mio ruolo sarebbe quello di selezionare, mettere alla prova, non seguire lo svolgersi del mio piacere. Non perché non mi possa dare piacere, figuriamoci. Nessuno me

lo nega. Almeno spero che nessuno me lo neghi. Quello che mi fa paura è che non sono capace di gestire le situazioni quando lui mi piace da stomaco montagne russe e testa leggera.

Sono un po' sbronza quando gli dico: devo farti vedere una cosa. Il barista ci dice 'Oi, stiamo chiudendo' e ci rendiamo conto che il locale è mezzo vuoto. Gli prometto che faremo in un attimo. Mi alzo in fretta inciampo nei miei stessi piedi e scivolo all'indietro, ma Giorgio è attento e mi evita di spezzarmi il collo contro il tavolo di legno e cerca di stringermi, ma io lo tiro verso una delle pareti. Ci metto un po' a trovarla, e poi gliela indico:

'Vedi? la sciarpa del Port Vale'.

'Ok. Perché mi fai vedere la sciarpa del Port Vale?'

'Perché è la squadra del cuore di Robbie Williams. Lo so visto che ero fan dei Take That'

'Mia sorella si faceva i balletti dei Take That davanti al televisore con le amiche'

'Casa mia era il punto di ritrovo. Avevo tutte le loro videocassette. Sognavo che Robbie Williams venisse da me a dirmi: ti amo, sei la donna della mia vita.'

Ci giriamo sentendo la presenza del barista, che si piazza dietro di noi incrociando le braccia, con un sorriso comprensivo per il delicato momento ma che scandisce il messaggio: siete molto carini, adesso però fuori dai coglioni.

Esco dal locale mancando il gradino e Giorgio mi sorregge. Mi piace che mi tenga d'occhio. Poi mi prende per mano e mi tira dolcemente a sé, cerca il mio corpo con il suo, fa in modo che mi appoggi a lui e mi abbraccia tenendo appoggiando le mani a metà strada fra il culo e la curva della vita. Appoggio la testa sul suo petto e alzo lo sguardo per incontrare suoi occhi. Lui mi ravvia i capelli dietro la nuca e poi si china a cercare la mia bocca. Quando si stacca, penso ancora a quando ero convinta che Robbie Williams si sarebbe accontentato solo di un bacio e mi avrebbe amato per quello che neanche io sapevo di essere. Non credo che noi donne cresciamo mai davvero. Ci adattiamo alla brutalità perché è la natura che ci perseguita, e la società che ce lo impone, e dalla più civilizzata alla più selvatica, come me, restiamo sempre un po' bambine, con le stesse regole che avevamo con le Barbie e il Ken.

(...)

IL BARCELLONA E L'EUROPA CHE CONTA

(22 ottobre 2013)

La Serie A ha perso un posto in Champions League, e per la prima volta in tanti anni arrivare terzi non garantisce l'accesso diretto alla fase ai gironi. Per giocarcela siamo costretti a passare attraverso il doppio confronto con il PSV Eindhoven. Per poco restiamo fuori del tutto. Mexes immortalato nel tunnel nella partita di andata che incita i nostri 'Gli facciamo il culo, sono dei ragazzini!' è un'altra crepa da registrare nella fenomenologia del crollo progressivo della crisi.

Non ho visto la partita a San Siro. Ero ancora al mare a fare il morto a galla, le orecchie piene di acqua, i rumori ovattati, il corpo leggero sospeso a metà. L'ho guardata seduta a

un tavolo di un bar qualsiasi. Milano molto lontana in mezzo alle facce scottate e alla minestrone sudato nazional popolare, fatta di marsupi, padri panzuti, bambini teneri bambini cafoni, adolescemi in ormone, un sacco di Gobbi. A fine partita Abbiati prevede ironicamente rassegnato che hai gironi pescheremo ancora il Barcellona, e così succede.

La mano di Luis Figo, ex Inter ex Real, ci mette proprio con i nani da giardino tiki taka. Mortacci sua.

Tra Milan e Barcellona per quasi un secolo di calcio, non succede nulla, li incontriamo due volte in un andata/ritorno autunnale nel '59 e ci asfaltano. Poi nel '94 ci ritroviamo a disputarci una finale di Champions, ad Atene. Noi abbiamo perso la finale dell'anno prima contro il Marsiglia, siamo un po' a pezzi e ci mancano Baresi e Costacurta. Loro sono un grande Barcellona allenati dalla leggenda umana Crujff, quello della Grande Olanda, quello della generazione precedente ai nostri olandesi, uno al quale qualsiasi squadra che ha vinto qualcosa deve un ringraziamento.

C'è un pezzo di Olanda in tutto il calcio che conta, anche se come nazionale non hanno raccolto tanto.

Credo che il motivo sia un brutto rapporto con la scaramanzia e la gestione dello stress. Crujff ne diede esempio in quell'occasione.

Durante i giorni che precedettero la sfida, la leggenda umana, il papero d'Oro, il numero 14, passò il tempo a rilasciare interviste anche alle due di notte dove dichiarò fino alla morte che era inutile negare che fossero stra favoriti. I giornalisti non ne possono più, lo lasciano parlare. I fotografi lo immortalano mentre sacrilego solleva la coppa e se la bacia PRIMA. Finisce che gli facciamo il cappotto di legno: due di Massaro, pallonetto bastardo di Savicevic che prende pure un palo, ultima palata di terra sulla cassa buttata da Desailly. Quattro a zero e a casa, salutateci le Ramblas, le stesse dove abbiamo festeggiato la terza coppa.

Crujff resta mitico ma in questo caso particolare è il mito del coglione che parte stra favorito.

In seguito becchiamo i catalani nel 2000 e nel 2004 e il Barcellona che ho davvero ammirato è quello del 2006, allenato dall'ex Milan Rijkard. In quella partita Ronaldinho trasformò in pippa qualsiasi giocatore in campo. Ricordo un numero con il quale si liberò di Gattuso, Nesta e Kaladze credo,

lasciandoli come dei fessi. Gattuso in particolare non capì un cazzo di quella partita, alternava fasi di awe comprensibili di fronte alla soprannaturalità del Gaucho a auto ripiglio. Ronaldinho sfiorò il gol personale, fece segnare Giuly, si prese i nostri generosi applausi che verso la fine marciarono in qualche fischio avvelenato, comprensibile perché era davvero troppa roba. Dal 2011 l'appuntamento con il Barca in Champions è stagionale, e visto che loro sono ricchissimi e fortissimi e sicurissimi, viene da dire, sfiga.

Né Claudio né Eliana avevano intenzione di abbonarsi al girone di Champions, ma li ho insistito, argomentando talmente bene che i grandi oratori della storia hanno spuntato le braccia dai busti di marmo per farsi un pipitone a due mani. L'ho buttata sul No Pasaran a casa nostra e dobbiamo esserci unito al fatto che se va bene possono dire di aver visto i poveri inadeguati nostri fare un culo così al Barca dell'odioso tiki taka di Messi e Iniesta, se va male possono dire ai pronipoti di aver visto Messi e Iniesta. Poi l'hanno prima li abbiamo battuti 2 a 0 con i nostri scarponi allo sbaraglio. Saranno anche forti, ma l'Europa è casa più nostra che loro, cazzo.

Prima che arrivi la sfida con il Barca, ci

scioppiamo tutti e tre la sfida contro il Celtic, una delle partite più trash che io abbia mai avuto la sventura di vedere live.

Ogni tanto gente in piedi più in basso di me, o gente dietro, rideva disperata alla vista di quelle palle alte ribattute alla cazzo. Alla prima birra, ho pensato alla pallacorda e ai racchettoni. Alla seconda mi sono sintonizzata con un ipotetico fan di calcio tedesco che in quel preciso istante ruttava a fatica ipnotizzato dal quoziente di schifo nella partita e sprofondato, incapace di muoversi sul divano Ikea, credendo di vedere il Nizza in Intertoto. Alla terza ho guardato prima Claudio, e poi Eliana, registrando il loro disappunto e mi è salito un senso di colpa che ho deglutito, pensando, come ogni buon cialtrone che si rispetti, che avevo voluto fare del bene. Per coronare l'orrore, abbiamo perfino vinto.

La sera di Milan-Barcellona, Claudio mi passa a prendere a casa in macchina, e sono puntuale, cioè, mi aspetta solo cinque minuti. Ormai mi dà' gli appuntamenti con l'eccesso. Siamo in largo anticipo. Quando gli ho chiesto come mai voleva che andassimo così presto, mi ha risposto: 'E' una bella serata, ci prendiamo una birra al baretto. Che ne dici?'. Eliana invece ci raggiungerà dopo il lavoro.

Appena salgo in macchina e lo saluto, noto che ha qualcosa di particolarmente rilassato nel suo atteggiamento, rispetto al solito, qualcosa che non gli avevo mai visto, e lo conosco da una vita. Gli chiedo come vanno le cose, gli esami della specialistica, le sorelle, che sono mie amiche, la mamma, che è amica della mia, quando inizia la stagione sciistica, che lui è infottato di sci, ma non viene fuori nulla, e lascio perdere.

Attacca a raccontare solo davanti al baretto, con la birra in mano.

Ha conosciuto una tipa in discoteca a giugno. Una figa. Hanno iniziato a messaggiarsi su whatsapp, lei abita a Venezia ma è di Pescara. Non è come tutte le altre, fa un culo così a tutte le sciacquette mezze donne che conosciamo.

‘Oh, Cri, non dico te, ma in generale’.

Occhei. Ma taglio il lungo nel breve:

‘Ci hai scopato?’

Spiegherebbe almeno la faccia rilassata. Claudio è un bravo ragazzo. E’ pulito e rispettoso. Non è stato cresciuto dalla classica madre del maschio, adorante e fallocentrica. Questa combinazione spesso condanna a un destino crudele fatto di palle livide fino a quando non si incontra quella che decide di

occuparsi di loro stabilmente.

‘Aspé, fammi finire’.

Per mesi si scambiano messaggi, lui sconfigge via whatsapp un altro pretendente, la corteggia vincendo le sue resistenze, (sempre via whatsapp. Comincio ad ammirarla, tirarsela fare le profumiere via whatsapp è un’arte), si sono sparati un weekend nella sua casa al Lago.

‘Ci hai scopato?’ richiedo io.

‘Aspetta’

Invece di aspettarsi di uscire a cena, come le mezze sciacque che conosciamo noi, cioè io e lui, e io annuisco, anzi, dico di aver capito benissimo, ma in realtà sono confusa, lei ha cucinato per lui, come una donna vera. Bello mio, Claudio, bello di Cristiana.

‘Ci hai scopato?’

A questo punto mi mette una mano sul braccio, mi guarda negli occhi come capita nei film dove stanno per dichiarare tutta la verità e nient’altro che la verità.

‘Si è data TUTTA’

Occhei, ho capito e basta così.

Ma ormai Claudio è lanciato.

‘E quando dico TUTTA Cri, dico TUTTO’.

Rido sperando che cambi argomento perché detesto i dettagli erotici altrui e me li vengono

sempre a dire. Tendo a visualizzarli. E già so che quando conoscerò sta tipa mi immaginerò Claudio che glielo tronca nel culo e lei che cerca un modo per non fare 'L'errore', cioè il farselo rimettere normale dentro, con il risultato di pisciare sangue per la cistite nel giro di un mese e farò una faccia strana, e lei penserà di starmi sul cazzo.

'Una donna vera, Cri, che da tutto, capisci. Mica come le sciacquette che conosciamo.'

'Siete fidanzati?' ho una strana fitta di gelosia mentre lo chiedo, me ne vergogno, e alla sua risposta affermativa qualcosa cede nelle mie strutture interne.

Claudio negli ultimi dieci anni sarà uscito sì è no con tre tipe, escluse scopate saltuarie. Stava alla frutta. Eppure innamorarsi è capitato a lui. Io sarò uscita con, quanti? Mi sono presa bene due volte. Non ho costruito nulla che valga la pena di ricordare.

Visto che siamo in argomento, Claudio mi chiede:

'Cri, ma quel tipo, quello interista, alla fine com'è andata?'

Non è andata.